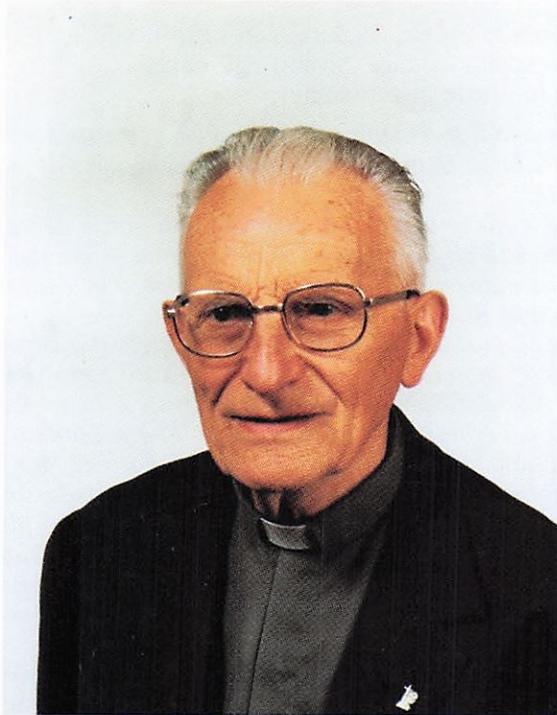


20/3/92

ISTITUTO SALESIANO «E. DI SARDAGNA»
CASTELLO DI GODEGO (TV)



Carissimi Confratelli,
vi comunico la morte del Confratello

don Vittorino Ballestrin

Si è spento alle prime ore di venerdì 20 marzo 1992. Da pochi giorni aveva compiuto 90 anni. Avremmo voluto festeggiarli solennemente con la Comunità e molti amici. Invece S. Giuseppe, di cui era devotissimo, lo ha voluto purificare nel fisico e nello spirito, chiamandolo a sé dopo una breve degenza all'ospedale per frattura del femore e conseguenti complicazioni.

Ai funerali celebrati nella nostra chiesa erano presenti moltissimi confratelli e una grande folla di amici e conoscenti. Era l'estremo saluto al «Prete della Madonna», titolo con cui la gente lo onorava per il fedele e zelante servizio al vicino Santuario della Madonna della Crocetta.

Presiedette la Concelebrazione un grande amico di don Vittorino: don Omero Paron, Economo Generale della Congregazione Salesiana. Con visibile commozione don Omero ha tracciato il profilo biografico di don Vittorino Ballestrin che riportiamo.

È bello pensare la vita dei nostri fratelli che ci lasciano come un esodo continuo, un passare di luogo in luogo verso la Gerusalemme celeste.

Don Vittorino ebbe anche lui come ogni buon salesiano la sua vita di «esodo»; e come i pellegrini d'un tempo nelle loro peregrinazioni rendevano grazie al Signore col canto del Salmo 137

*«ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore...
a te voglio cantare davanti agli angeli...
rendo grazie al tuo nome»,*

così anche lui intona il suo cantico di grazie che, come un sospiro d'animo, esce spontaneo dalle labbra: Deo gratias, Mariae Josephoque. Gli facciamo eco, scorrendo la sua vita.

Deo gratias! Lo diciamo perché fu davvero una grazia del Signore per lui entrare quasi subito nell'alveo salesiano. A tredici anni — era nato a Cittadella nel 1902 — è studente ginnasiale all'Oratorio di Valdocco in Torino? Era ancora vivo il ricordo di don Rua.

Don Albera e in particolare don Rinaldi conducevano l'oratorio anche se la guerra — quella 1^a mondiale — teneva un po' tutto sotto tono.

Passa poi a Valsalice per gli studi superiori: c'è la tomba di Don Bosco. Da Cittadella a Torino? Penso che il filo — l'ha accennato lui un giorno — fosse un compaesano amico di famiglia, o mezzo parente, don Giovanni Ségala salesiano, che poi avrà anche parte alla maturazione della sua vocazione.

A 19 anni consegue l'abilitazione magistrale e parte come insegnante di scuole italiane all'estero, per Rodi da poco passata all'Italia con tutto il Dodecaneso nel Mar Egeo. Oggi questo si chiamerebbe servizio di volontariato internazionale. Allora erano sogni di gloria e amor di Patria da portare oltre i confini del mare nostrum.

La gloria, se ci fu, durò poco: soltanto due anni. Il tempo per fare nuovamente le valigie e ritornare con Don Bosco. Il compaesano don Ségala era intanto diventato Ispettore in Sicilia e non l'aveva perso d'occhio. Da un'isola piccola ad una più grande. Il passo non è difficile. Professerà come salesiano nel 1927.

Il curriculum di preparazione ebbe come sede Randazzo e come maestri di vita due grandi figure di salesiani.

Era direttore don Giuseppe Cognata, che poi sarà vescovo e da vescovo passerà sul Tabor, scenderà e inizierà la via crucis — alcune stazioni le vivrà anche qui a Godego e avrà verso la fine della vita un anticipo di risurrezione già qui in terra. L'altro salesiano era chierico teologo e sarà poi il 6° successore di Don Bosco: don Luigi Ricceri.

Sono anni indimenticabili per don Vittorino. Se Valdocco e Valsalice getteranno sul suo cuore semi salesiani, Randazzo li farà spuntare e portare a maturazione. Riconoscerà sempre lo stampo salesiano ricevuto a Randazzo e lo racconterà — le attese buone notti ai chierici di Cison — per tutta la vita.

La vita: proprio «Deo gratias». Amava la vita, le cose semplici, le cose belle, quelle che Dio ha creato e ha fatto per noi.

Fine osservatore, con battute popolaristiche ed efficaci, coglieva la realtà quotidiana, ne gustava tutta la gioia e diffondeva la serenità. Un animo delicato, quello di don Vittorino.

Perciò «Mariae gratias». Rifuggiva dai toni forti: beh, se parole erano, erano quelle di mamma che parla semplice e delicato, ma concreto ai piccoli in casa.

Per certi versi ebbe un animo da bambino, specie negli atteggiamenti.

Come era difficile stringergli la mano. Si amava così in famiglia, un tempo. Senza tanti sbaciacchiamenti, piuttosto con qualche sculacciata ed il sorriso sul volto.

Ti introduceva col suo parlare nell'intimità dei suoi familiari come se tu fossi uno di casa: la Gigetta, me fradel Angelo, la Maria... e non osavi interromperlo per chiedere l'identità di quei nomi: eri uno dei suoi, dovevi capirlo e tanto bastava.

Prima di arrivare al «Josephoque» vediamo dove è passato ed ha seminato la Parola di Dio. Dalla terra siciliana ha appreso a rivestire questa Parola con una certa pomposità, ricca di sovrabbondanze e colori; dalla natia terra veneta, l'immediatezza delle immagini e la semplicità del dire. I suoi maestri poi, imbevuti di classicità, oltre al periodare gli hanno insegnato il gusto del crescendo rossiniano di tre unità.

Riceve l'ordinazione sacerdotale al S. Gregorio di Catania nel 1932 (il prossimo settembre sarebbero stati 60 anni di sacerdozio) e continua il lavoro di insegnante-assistente a Randazzo fino al 1936.

Una parentesi veneta — due anni a S. Donà e Belluno — poi di nuovo in Sicilia: Messina e Trapani. Qui direttore fino al 1943: una fuga al nord anticipa di poco lo sbarco alleato durante il 2° conflitto mondiale.

La Sicilia rimarrà nel cassetto dei ricordi. Qui nel Veneto per dirla con una sua famosa frase «tra una colanina davanti» per il molto lavoro fatto e una «peadina de drio» per far posto a qualche altro più malleabile passa per Rovereto, Este, Udine, Verona, Mogliano, Cison e Castello di Godego.

In molte di queste case è il «prefetto» per antonomasia.

E qui ci sta bene il «Josephoque»: è il grazie da parte di don Vittorino a S. Giuseppe grande come una casa; è un sospiro che gli esce dal profondo dell'animo; a volte è un lamento che gli muore in gola; sempre è un'invocazione di speranza e di aiuto. La statuetta di S. Giuseppe la volle al centro della casa: lui il custode, lui il padre della famiglia e come padre spettava a lui il mantenimento di questa famiglia. Le preoccupazioni, in tempi di magra, non davano sosta. Per questo il ricorso a S. Giuseppe era continuo.

A qualcuno questo continuo ragionar d'affari, il misurare tutto a soldoni poteva anche dare l'impressione di una deformazione professionale. Ma se stiamo alla parabola dei servi che ricevono dal padrone del denaro per farlo fruttare (Don Bosco diceva che il denaro che abbiamo non è nostro ma dei poveri!), se questi lo sanno moltiplicare si beccano un «Bene, sei un servo bravo e fedele! Sei stato fedele in cose da poco, ti affiderò cose più importanti. Vieni a partecipare alla gioia del tuo Signore».

Nel 1967 arriva in questa casa di Castello di Godego: riprende l'insegnamento e si sobbarca anche l'incarico di preside della scuola media per una decina d'anni. Poi non c'è bisogno che i superiori si affannino a scrivere circolari sulla «anzianità» come età da valorizzare.

Per don Ballestrin è cosa naturale; Dio l'ha benedetto con una invidiabile longevità. Lui corrisponde a questo dono. Valorizza tutte le sue capacità intellettuali, spirituali e produttive.

Oltre alla cura delle «bestiole» (da sempre curata quasi con devozione) e oltre ai lavori di campo ed ortofrutticoli (a dire il vero più con il consiglio e la mente lasciando ad altri il lavoro delle braccia), il suo laboratorio diventa una fucina d'arte artigianale e pittorica.

Si arricchisce così il suo vocabolario con i «guazzi» e i piatti «biscotti». Non

si sa se ammirare di più la semplicità o l'arguzia, l'ingenuità o la furbizia; forse un po' di tutto questo. E nascono così le mostre missionarie dalle quali le cianfrusaglie firmate don Rino o RB popolano i nostri istituti.

E il prete? È sempre di turno presso il confessionale in attesa dei penitenti. È sempre pronto con la sua bicicletta a recarsi nelle chiese vicine per il ministero richiesto.

Don Ballestrin ha chiuso la sua vita terrena appena trascorsa la festa di San Giuseppe. Il Santo, patrono della buona morte, se l'è preso e portato in cielo a continuare la festa che non ha fine. C'è da scommettere che per prima cosa Gli abbia chiesto «un paio de scarpe», cioè un posto per tutti noi. C'è proprio da scommettere.

Don Ballestrin ha amato tanto Don Bosco: visse quasi 80 anni nelle sue case. Ha amato la Congregazione rimanendole fedele per 65 anni.

Dio gli ha concesso lunghi giorni di vita: 90 anni! Per la gioia sua e di quanti ebbero la fortuna di vivergli accanto.

A don Vittorino noi diciamo grazie per tutto questo. E per il dono della sua amicizia e della sua vita, appropriandoci della sua giaculatoria, diciamo: Deo gratias, Mariae Josephoque».

Con don Vittorino Ballestrin è scomparsa una tradizione, una inconfondibile personalità, una identità di voce e di espressione unica e simpaticissima. Si è chiuso uno scrigno traboccante a cui poter attingere cose nuove e cose vecchie: sapienza, sacrificio, laboriosità, spirito di povertà, creatività, unite a una fedeltà comunitaria eccezionale e a una lucidità di mente unica. Umanamente e salesianamente, come comunità, ci sentiamo impoveriti.

Il desiderio di don Vittorino, mai camuffato, di voler vivere, di trafficare i talenti per le missioni, il prodigarsi per umili lavori di famiglia, il lavoro instancabile per le confessioni in casa e fuori erano per tutti stimolo e modello non facilmente imitabili; appunto per la loro signorilità, ricchezza espressiva e precisione: una tempra diamantina.

Vi chiedo un fraterno ricordo per lui e per la nostra opera.

LA COMUNITÀ SALESIANA
DI CASTELLO DI GODEGO

**Dati per il
necrologio:**

Sac. don Vittorino Ballestrin, nato a Cittadella (PD) il 7 marzo 1902; morto a Castello di Godego (TV) il 20 marzo 1992, a 90 anni di età, 65 di professione, 60 di sacerdozio.